

Avvenire, 20 Maggio 1990, “Riecco l’aratro di famiglia. Il mio amico Gualberto ha salvato i simboli della fatica contadina”

di Giorgio Torelli

“Domenica scorsa ero a casa di amici in Franciacorta, un posto che è tutto un prosperar di vigneti, reputati perché molto amati. Qual *Francia* e –subito – quel *corta* possiedono una diligente interpretazione lessicale, che ho sempre letta e sempre dimenticata. Succede, coi luoghi suadenti, d’essere conquistati innanzitutto dalla musicalità di un nome...si sentivano le modalità canore degli uccelli dalle alture di chiome illustri. Il gallo richiamava al quotidiano. I cani s’accucciavano all’ombra profumata di Maggio. E io tenevo entrambi le mani ben posate su due manici di un aratro. Reggevo l’aratro con forza e mi figuravo di guidarlo nei solchi...l’aratro su cui esercitavo lamia immaginazione è al centro di un’ arca di reperti contadini...mi rilutta chiamare “museo” una collezione di oggetti agricoli salvati dal diluvio...Museo è archivio notarile, allineamento didascalico. Mentre i miei amici di Capriolo hanno fatto ben di più. Si sono accollati la custodia amorevole di quanto restasse –sempre meno- del tempo in cui l’agricoltore, il paisano, il mezzadro, il fittavolo, l’aratore, il seminatore il vignaiolo, la moglie del vangatore, la madre dei figli del bracciante, il bergamino, il famiglio da spesa, insomma tutti quei *peònes* di Padania e dintorni menavano grama la vita. Di quella infinita gente piegata dall’asprezza dei campi (*la téra l’è bassa*); di quegli uomini dal collo rugoso e la fronte fosca si sole da spighe, i miei amici hanno voluto tutelare la memoria storica. Che non è quella di battaglie col rimbombo rimaste sui libri di testo. Ma di volitivi, spietati confronti con le stagioni e le cose. Ecco un modo d’essere paladini di Franciacorta...”